

GIUGNO

CRONACA DA TITOLI

“Siamo quasi a Sloodorp”, dice l’autista. “Lì verrà presa in consegna da un altro sindaco.”

Lei guarda fuori. A destra e a sinistra larghe strisce di terra di cui non si vede la fine. Sparse qua e là solide fattorie con il tetto di tegole rosse. Per fortuna non piove. La visuale a destra è parzialmente impedita da C.E.B. Roëll, immersa nella lettura di carte che avranno sicuramente a che fare con il paese dove sono diretti. Si toglie i guanti, li posa in grembo e apre il posacenere. La Roëll inizia a sospirare. Non deve darle corda. Non sono neanche a metà del programma, ma è già come se fosse passata più di mezza giornata. Quando accende la sigaretta e aspira profondamente, vede gli occhi dell’autista illuminarsi nello specchietto retrovisore. Sa che ne accenderebbe volentieri una anche lui, e se non ci fosse la Roëll in macchina l’avrebbe già fatto.

Dopo la partenza da Soestdijk a un’ora antelucana, la mattina è trascorsa sull’ex isola di Wieringen. Dove hanno commesso l’imperdonabile errore di mostrarle, come prima parte del programma, un tavolo pieno di gamberi. Alle undici del mattino. A dire il vero le cose

non erano andate come si deve fin dall'inizio. Il sindaco dell'ex isola aveva affidato alle sue due figlie il compito di offrirle i fiori, mentre sua moglie si comportava come se neanche li vedesse gli altri bambini sulla diga del porto. E poi ancora scolari e vecchi. Ovunque scolari e vecchi. Ma va be', dopo tutto è martedì, un normale giorno feriale. In municipio c'era stata una riunione straordinaria del consiglio comunale in suo onore. Il discorso del sindaco le è in gran parte sfuggito perché il pensiero le correva alla sera, al loro yacht reale, il *Piet Hein*, e quando aveva bevuto distrattamente un sorso di caffè, le sembrava avesse più o meno lo stesso sapore ufficiale. Poi c'era quella donna cui avevano commissionato la sua testa in bronzo.

“Come si chiama, più, quella monaca?”

“Jezuolda Kwanten. E non è una monaca, è una suora.” La Roëll non alza gli occhi, continua a leggere imperterrita. Tra poco seguirà di sicuro un breve ragguaglio.

Jezuolda Kwanten, di Tilburg, che l'ha studiata attentamente per quasi mezz'ora, tracciando ogni tanto uno schizzo su un grande foglio di carta giallastra, il che le rendeva ancora più difficile concentrarsi sulle parole del sindaco. Viaggia sull'auto dietro la sua, insieme a Beelaerts van Blokland e a Van der Hoeven. Non potevano fare il contrario? La Roëll sull'auto al seguito e Van der Hoeven sulla mia? si chiede. Anche lui fuma. Jezuolda Kwanten sarà presente a tutte le cerimonie, la fisserà, la scruterà e farà schizzi tutto il giorno. Non solo oggi, anche domani. Spegne la sigaretta. Una «testa in bronzo». Pensare che non sopporta nemmeno di essere

fotografata. Se qualcosa è arte non hai più un capo, hai una testa.

Entrano in un paese fatto solo di case nuove. C'è davvero poca gente e quasi nessuna bandiera alle finestre.

“Slootdorp”, annuncia l'autista.

“Come si chiama il sindaco?” chiede lei.

“Omta”, risponde la Roëll.

Davanti a un hotel di nome Lely c'è un gruppo di persone. Un gruppetto. Niente vecchi e scolari, qui, niente bandierine, fiori o gamberetti. Scende dall'auto e l'uomo con la catena da sindaco le porge la mano. “Benvenuta nel comune di Wieringermeer”, dice.

“Buongiorno signor Omta.”

“So che deve proseguire subito.”

“Purtroppo.”

“La scorterò fino al confine del comune. Ne approfitto per presentarle mia moglie.”

Porge la mano alla moglie del sindaco, poi risale in macchina. Ah, se fossero tutti come lui. Senza tante storie, senza quell'aria come per dire “perché non si ferma mezza giornata nel *mio* comune?” Non l'ha chiamata neanche «maestà»? Nemmeno «signora»? Neanche sua moglie ha sprecato molte parole, si è limitata a fare un piccolo inchino. Del resto da quanto ha visto del comune di Wieringermeer, ha capito perché non intende passarci mezza giornata. E nemmeno può, forse. Omta è salito su un'auto blu che ora li precede lentamente. La moglie è rimasta davanti all'hotel con l'aria un po' smarrita. La sua messa in piega si spettina ai colpi di vento di giugno, una bandiera sventola sopra il suo capo.

“Milleseicentodieci”, legge la Roëll ad alta

voce. “La *Polderhuis*, la casa del polder, dove verrà servita la colazione, risale al 1612. Sono soprattutto gli allevamenti a essere di alto livello. Bestiame di razza. Da segnalare quello famoso della signorina A.G. Groneman, il cui defunto zio – c’era scritto padre, ma è stato corretto in zio – è stato insignito dell’onorificenza di Cavaliere dell’Ordine di Orange-Nassau per i numerosi meriti conseguiti nel settore.”

“Ci sarà anche lei a pranzo?”

La Roëll prende un altro foglio e borbotta qualcosa. Dal suo cappellino giallo spunta una ciocca bianca. “Sì”, risponde dopo un po’.

“Sarà di sicuro un incontro piacevole. Signorina. Non è sposata, quindi.”

La Roëll le lancia un’occhiata rapida ma penetrante.

“Bevi anche tu un bicchierino, ogni tanto”, le dice, “invece di guardarmi in quel modo.” Fuori le stesse lunghe strisce di terra e solide fattorie, identiche una all’altra. È una giornata di sole, ci saranno più di venti gradi. Il tempo ideale per salire e scendere dalla macchina senza soprabito. Né troppo caldo né troppo freddo. “E poi io adoro le mucche”, aggiunge.

Qui il paesaggio resterà così ancora per mesi. Certo le colture nei campi cresceranno e ci saranno i raccolti. La primavera è e resta la stagione più bella. Quando nel giardino a palazzo tutti i bulbi fioriscono uno dopo l’altro. Bucaneve ai piedi dei faggi, narcisi sul viale d’accesso, la piccola bordura rotonda con la dentaria all’ingresso dei fornitori. E poco dopo, naturalmente, i primi piselli odorosi. Da quando i rami si coprono di foglie, diventa tutto piuttosto noioso,

ora che non ci sono più le sue figlie a correre sui prati. Di fatto dopo la parata non succede più niente. Una noia che finisce solo quando spuntano i primi colori dell'autunno. "Qualcos'altro di particolare?"

"Negli ultimi anni questo comune a prevalente vocazione agricola ha conosciuto tempi difficili, soprattutto dal punto di vista finanziario."

"Come mai?"

"Non solo per il cattivo tempo, ma anche in seguito all'aumento di prezzi e salari, mentre non c'è stato un proporzionale aumento della produttività."

"Già, prezzi, salari e redditività. Ma oggi, per l'occasione, saranno tutti vestiti a festa."

"Qui si dice anche che circa il novanta per cento dei commercianti ha rinnovato i propri negozi per adeguarli ai tempi nuovi. La popolazione comincia a rendersi conto che marcare il passo significa tornare indietro anziché progredire. Non occorre aggiungere che governare è prevedere."

"Perché non occorre? Visto che poi lo aggiunge?"

"Mah, gli amministratori locali."

"Cosa vorrebbe dire?"

"Niente."

"Sono curiosa di vedere cosa mangeremo a pranzo."

"Già."

No, pensa lei, la prossima volta deve cambiare. Dirò anch'io la mia, non c'è bisogno che l'ufficio stampa del governo viaggi in macchina con la Roëll. Ma come gli è passato per la testa che preferissi viaggiare con lei invece che con

Van der Hoeven? Forse anche «papi» ha voglia di accompagnarvi di nuovo in qualche visita ufficiale ogni tanto.

L'auto blu di Omta rallenta e accosta a lato della strada. Si ferma dietro un'altra vettura parcheggiata sul ciglio. I due sindaci scendono contemporaneamente e si stringono la mano. Quando il nuovo sindaco – "Hartman", sussurra la Roëll – si dirige verso di loro, l'autista le apre la portiera.

"Buongiorno, maestà. Mi permetta di darle il benvenuto nel nostro comune. Che in realtà inizia laggiù." Il sindaco indica un ponte con il parapetto bianco più avanti lungo la strada.

"Buongiorno, signor sindaco Hartman", risponde lei, reprimendo un sospiro. "Sono molto lieta di questa visita, per quanto purtroppo sarà breve."

"Vuole seguirmi?"

"Con molto piacere." Mentre risale in auto senza scordarsi di scambiare un'occhiata con l'autista, che non manca mai di fare di quel momento una scena di teatro amatoriale, vede i suoi guanti sul sedile. Ha già salutato due sindaci dando la mano nuda. Urge una sigaretta. Che la Roëll la guardi pure come le pare.

Sul parapetto del ponte stanno in equilibrio due ragazzini in costume da bagno. Uno ha i capelli rossi, l'altro è castano, entrambi tengono le braccia aperte, grosse gocce d'acqua cadono dai loro gomiti sul parapetto dipinto con cura. Quando l'auto arriva sul ponte, si tuffano, è come se avessero aspettato quel preciso istante. Lei sorride. A quanto pare non sono molto interessati alla visita della regina. Anche se en-

trambi hanno guardato bene la macchina prima di tuffarsi.

“*Pietra dell’Aiuto.*”

“Che cos’hai detto?”

“*Pietra dell’Aiuto.*”

“Non ti seguo.”

“Quella fattoria laggiù. *Eben-Ezer.*”

Qui l’atmosfera è molto diversa. La terra è più antica. Le fattorie sono più varie, i giardini più folti, gli alberi più alti, i canali pieni d’acqua; meno campi coltivati e più mucche. To’, un furgone nuovo fiammante, con la scritta *Blom Pane e...* sulla fiancata. È parcheggiato di traverso davanti alla vetrina scintillante di un negozio con la stessa scritta. Quel fornaio deve appartenere al novanta per cento dei commercianti che hanno rinnovato i loro negozi per adeguarli ai tempi nuovi. Niente male, “*Pane e...*”. Moderno, anche. La regina osserva gli altri negozi alla ricerca del restante dieci per cento, ma non ne vede nessuno. Poi sente un gran baccano e vede una folla di gente. Fa un profondo respiro e infila i guanti. Fino all’ora di pranzo non stringerà altre mani senza.

L’autista apre la portiera. “Arrivati a destinazione”, dice.

“E senza incidenti”, commenta lei. Non lo chiama mai per nome.

E poi le sono di nuovo tutti intorno. La Roëll naturalmente, che è scesa dalla macchina da sola visto che l’autista non può essere in due posti contemporaneamente, Van der Hoeven, Beelaerts van Blokland, il presidente della regione Kranenburg. E quella monaca, Jezuolda

Kwanten, che fine ha fatto? È ancora in auto? Qui non la metteranno davanti a tavoli pieni di pesce o gamberetti, questo non è un paese di pescatori. Qui balleranno. Consegna la borsetta alla Roëll, deve avere le mani libere. La *Polderhuis* è una grande fattoria. Dipinta di bianco, con davanti dei tigli. Non può sbagliare strada, ce n'è una sola, che passa attraverso una siepe di mamme e bambini. Ah, ecco due bimbi con un bouquet di fiori in mano. Il sindaco glieli presenta e lei capta qualcosa a proposito del fornaio e del macellaio. Saranno i figli di quei due commercianti.

“Oh, grazie mille”, dice. “Che splendida composizione, molto artistica. L'avete fatta voi?”

I bambini la guardano come se parlasse tedesco.

“No, eh?” aggiunge allora. “Ci ha pensato il fiorista.”

La femminuccia annuisce timidamente e lei le dà un buffetto sulla guancia con le dita guantate. Il maschietto tiene gli occhi bassi. Tornano con sollievo al loro posto.

Non sono gli stessi bambini che c'erano stamattina sulla diga? Quelle testoline quasi bianche, quei ginocchietti nudi, quelle giacchette a maglia... Esattamente gli stessi bambini? C'è un silenzio glaciale, è come se avessero tutti perso la lingua per la soggezione. La soggezione o la tensione. A parte i nomi dei bambini neanche il sindaco ha ancora detto parola. Scuote la testa. La Roëll la prende per il gomito. Lei libera il braccio senza guardare la sua segretaria personale e prosegue a passo lento.

Ma guarda che aria irritata ha quel bambino. Una testa rossa con lentiggini, leggermente china. Si fissa i piedi, infilati in un paio di sandali nuovi. Perché è così arrabbiato? Le viene quasi voglia di chiedergli come mai non è contento. Perché la sua bandierina rossa bianca e blu gli pende sulle ginocchia. E anche di chiedere al ragazzino più grande che l'ha preso per mano e di certo non è suo fratello visto che ha i capelli corvini, come mai guarda lui invece della regina. Le mette perfino un po' di tristezza, quel pancino rabbiosamente in fuori, quella giacchetta di maglia alla norvegese nuova fiammante, con i bottoni di rame, che gli ha sicuramente fatto la nonna per l'occasione. Settimane intere vissute all'insegna di questa giornata, una giornata che prima che te ne accorga è già finita, ed essere per giunta di malumore, per cui ti perdi quasi tutto. Ovunque intorno a lei scattano fotografie, sente il clic delle macchine e qualcuno usa perfino il flash, anche se con una luce così non è necessario. Rallenta ulteriormente il passo, è come se non potesse andare avanti se prima quel bambino non la guarda. Ma il sindaco è già oltre e sente alle sue spalle il resto del corteo che incalza.

Volge lo sguardo a un gruppo di uomini e donne in costumi tradizionali, un po' più avanti, dove c'è un piccolo slargo. I bambini hanno tutti una bandierina in mano e la tengono in alto, ma nessuno la sventola. È perché c'è brezza, altrimenti penderebbero tutte immobili. Spera che le offrano uno sherry alla *Polderbuis*.

La compagnia di danza esegue due balli popolari sulle note di un violino suonato da un

vecchietto decrepito che è proprio accanto a lei. Gocce di sudore luccicano sul suo labbro grinzoso. Ha ottantaquattro anni, le ha detto il sindaco, ma è ancora in gamba! Lei guarda i ballerini, la gente sull'aia della *Polderhuis* guarda lei. Le gonne frusciano, gli zoccoli degli uomini vestiti di nero battono cupi sull'asfalto. Il bouquet di fiori è pesante e scomodo. Vorrebbe la sua borsa, vorrebbe le sue sigarette, vorrebbe sedersi.

“Prego, maestà, da questa parte”, dice il sindaco. “Il lunch è servito dentro.”

Ma non puoi dire signora, pensa lei. Signora e pranzo.

Jezuolda Kwanten s'infilà in fretta nella *Polderhuis* davanti a lei, album e matite in resta.

“Può ritirarsi qui se vuole”, le aveva detto una delle signore del comitato di accoglienza. “Con la sua dama di compagnia. Se desidera, può usare la toilette.” Lei non l'aveva apostrofata. La Roëll e Jezuolda Kwanten sono nell'ufficio del sindaco, dove, come qui del resto, c'è odore di vernice fresca e di colla da tappeziere. Tutti quei bagni, pensa. Tutti quei bagni costruiti ovunque apposta per me. Si è sfilata i guanti e tamburella con una nocca contro una paretina dalla forma strana, sembra vuota. Immagina si tratti di una parete provvisoria, e si chiede dove facciano la pipì gli uomini del suo seguito, visto che hanno smantellato l'orinatoio. Si vede davanti il bagno della Stazione Centrale di Amsterdam. L'aria ferma, i locali non ventilati, le tende polverose, le poltroncine rivestite di tessuto pregiato dove non si siede quasi mai nessuno. Tasta la carta igienica. Edet, doppio

velo. Sul lavandino c'è una saponetta intatta. Ho sessant'anni, pensa. E da più di venti siedo su water come questo. Per quanto tempo un essere umano può reggere una cosa simile? Si alza, si lava le mani e tira proforma lo sciacquone.

Sull'enorme tavolo di legno lucido nell'ufficio del sindaco ci sono bottiglie di succo di mela e di succo d'arancia. E un'unica bottiglia di sherry. La Roëll beve un bicchiere di succo d'arancia, l'artista non beve niente. Lei versa due bicchieri di sherry e ne offre uno a Jezuolda Kwanten.

“Grazie, ma non bevo assolutamente alcol.”

“Eppure è un'artista.”

La suora sorride e va a sedersi nella poltrona più grande. Apre l'album da disegno.

Anche la regina sorride. Qualcuno deve bere lo sherry, sarebbe strano lasciare l'ufficio del sindaco mentre sul tavolo c'è ancora un bicchiere pieno. E anche il mazzetto di sigarette infilate in un piccolo vaso va quanto meno sfoltito un po'. *Lucky Strike*. La Roëll la guarda storto, ma le porge comunque un accendino. Lei fa un girretto per l'ampia stanza, si ferma davanti a un grande specchio. Si osserva, brinda a se stessa, si soffia il fumo in faccia.

“Signora Kwanten, può spiegarmi di nuovo qual è la differenza tra una monaca e una suora?” chiede.

“Una monaca prende i voti solenni”, risponde Jezuolda Kwanten.

“E lei non li ha presi?”

“No, io appartengo all'Ordine delle Sorelle della Carità.”

Il suo bicchiere è vuoto. Indica quello pieno sul tavolo. “Se lei non lo beve”, nota, “lo bevo io.”

“Prendo volentieri anch’io un sorso di sherry”, interviene la Roëll.

La regina guarda di traverso la sua segretaria personale, ma non può far altro che porgerle il bicchiere. “Chi le ha affidato l’incarico di realizzare una testa in bronzo?”

“Il comune di Tilburg.”

“Lei abita lì?”

“Sì, signora.”

“Che cosa ne pensa di questa campagna?”

“Che è brulla. Brulla e fredda.”

“Fredda?” La regina sorride. “Allora per lei oggi sarà una giornata difficile. È mai stata sull’isola di Texel?”

“No, signora.”

“Domani le piacerà molto di più.”

“È già magnifico così. Ho il privilegio di poterla seguire per due giorni.” La suora graffia la carta con una matita.

La regina si sistema i capelli. “Ma beva un bicchierino di sherry.”

“No, davvero. Molte grazie, signora.”

“Allora ne berrò ancora mezzo io al posto suo.”

La Roëll sospira e sorseggia il suo liquore con aria contrariata.

A pranzo è seduta accanto a Van der Hoeven. All’allevatrice di bestiame hanno assegnato un posto quasi di fronte a lei. Per il resto, al lungo tavolo apparecchiato in modo impeccabile, ci sono i soliti invitati. Le presidentesse dell’Associazione Donne Agricolttrici e del Sindacato

Femminile dell'Associazione Nazionale Allevatori Suini, gli ispettori delle acque, i sovrintendenti delle dighe, gli assessori. Ma non il medico e neanche il notaio. Non c'è neanche la Kwanten, starà mangiando in qualche altra stanza, probabilmente in compagnia dell'autista e di altri. Le fa piacere che qualcuno abbia pensato di mettere dei vasetti di pisello odoroso. L'immancabile zuppa di coda di bue – si saranno detti: quello che si mangia a Natale andrà bene anche per altre feste – è piccante. Pasteggiano a latte o a latte fermentato. O forse sua maestà gradisce un po' di vino bianco con la zuppa? Sì, grazie, risponde lei dopo una breve esitazione. Van der Hoeven e la moglie del sindaco le tengono compagnia e dall'altra parte del tavolo anche l'allevatrice di bestiame se ne fa versare un bicchiere. La voce giovane e calda del suo segretario particolare fa da calmo contrappunto a quella un po' alta e nervosa del sindaco.

Quanto a lei non parla molto. Mangia e beve. Il pane è fresco, la varietà di carni e formaggi abbondante. Quel Blom fa il pane buono, pensa. Dalle alte finestre entra una luce chiara e solo adesso si sentono fuori delle voci eccitate, anche se sembra che i bambini siano spariti. L'allevatrice di bestiame è seduta troppo lontano per avviare una conversazione. È una bella donna e lei le fa un cenno quasi impercettibile con il capo, levando leggermente il bicchiere. Anche l'allevatrice le fa un cenno e leva il suo bicchiere, come se avesse capito che la regina parlerebbe volentieri con lei di tori da monta e del più e del meno, ma purtroppo sono troppo distanti. Poi una delle invitate si alza, la moglie

del sindaco la presenta come la signora Backer-Breed, declamatrice.

Durante la recita, che è in parte nel dialetto locale, i suoi pensieri tornano a vagare un po'. Pensa a «papi». Si chiede se stasera sarà sul *Piet Hein*. È un uomo impossibile, è vero, ma sul *Piet Hein* è nel suo elemento. Tra poco meno di due settimane compirà gli anni, e ora che si avvicina ai sessanta la smetterà di correre la cavallina, immagina. La regina sorseggia un secondo bicchiere di vino bianco, che a quanto pare è stato scelto da qualcuno che se ne intende. Quando gli altri applaudono, applaude anche lei. Poi arrivano in tavola grandi vassoi di fragole fresche e ciotole di panna montata. Il caffè, che chiude il pranzo, è forte. Sente scricchiolare sotto le scarpe. Il parquet della sala consiliare è cosparso di sabbia.

In effetti i piccoli scolari sono spariti. Ma c'è ancora un bel po' di gente per strada. Ci sono ancora anche i fotografi dei vari giornali. La visita si è conclusa ufficialmente nella *Polderhuis*. Ora è solo questione di arrivare alla macchina e proseguire fino al prossimo paese. Il paese che porta il nome di sua bisnonna. Ma la gente che ci abita si renderà conto di quanto è strano? Al contrario dei primi due sindaci, questo non li scorterà. La Roëll ha ripreso la sua borsetta, lei si dirige verso la strada con il bouquet in mano. Il caffè ha un po' smorzato l'effetto dello sherry e del vino bianco, ma sente ancora lo sguardo piacevolmente leggero mentre si dà un'ultima occhiata intorno. Van der Hoeven cammina al suo fianco, sfiorandole ogni tanto il braccio.

Dalla siepe umana sfolta e ormai in or-

dine sparso, si stacca un signore alto con una tuta nuova di zecca, che le viene incontro. In entrambe le mani ha una cavezza e legate alla cavezza due caprette. “Signora”, dice.

“Sì?”

“Vorrei offrirle queste due caprette nane.”

“Oh”, esclama lei, “e a nome di chi?”

“A nome mio.”

“E lei è?”

“Blauwboer.”

Una capretta inizia a divorare un mazzetto di garofanini che una donna un po’ troppo vicina tiene in mano. Lei consegna il bouquet a Van der Hoeven e si piega sulle ginocchia. L’altra capretta annusa con le narici morbide i suoi guanti di pelle. I due animali sono marroni con una stella nera sulla fronte. E così piccoli che potrebbe prenderli in braccio senza sforzo. È quello che fa. Sente il loro ventre pingue e teso contro il palmo delle mani, il contadino lascia andare un po’ le cavezze.

“Ho due nipotini”, dice lei.

“Lo so, signora.”

“Sarebbero molto contenti di questo regalo.” Sente i due cuoricini battere all’impazzata sotto le sue dita.

“È proprio quello che ho pensato”, dice il contadino.

I fotografi avanzano verso di lei, un agente si frappone. *La regina rompe il protocollo e gioca con due caprette nane.* Vede già il titolo sul giornale di domani. Mentre si china per deporre le caprette, è colta da un lieve capogiro. Quando si rialza, Van der Hoeven l’afferra per il gomito. Una delle caprette inizia a belare a squarciagola.

“Non possiamo portarle via adesso”, dice il suo segretario personale.

“Capisco”, risponde il contadino.

La regina lo ringrazia cordialmente e prosegue. Van der Hoeven resta indietro. Ora lei non ha più niente in mano. Niente borsa, niente bouquet, niente caprette. Dei peli ispidi, marroni, sono rimasti attaccati ai suoi guanti. Una capretta per Willem-Alexander e una per Maurits. Qualcuno delle scuderie dovrà essere inviato presto a prenderle.

L'autista la aspetta accanto alla portiera aperta.

“Come siamo rispetto al programma?” chiede la Roëll.

“In perfetto orario.”

Prima di salire, la regina si guarda intorno. Ci sono bandiere che sventolano quasi a ogni casa e, parcheggiato di traverso, sull'altra sponda del grande canale navigabile che divide in due il paese, vede di nuovo il furgone scintillante. Solo ora si domanda perché sia fermo lì. O la zona servita dal fornaio è così piccola che se la cava in una mattinata? La gente si allontana dalla *Polderhuis*, si volta ancora a guardare, senza però accalcarsi intorno all'automobile. Ognuno torna alle sue faccende quotidiane, i bambini saranno forse già seduti ai banchi. No, avranno avuto vacanza nel pomeriggio, oggi è giorno di festa. Forse c'è una piscina nel paese. Poi la regina vede una giovane donna arrivare quasi di corsa, controcorrente rispetto al fiume di folla che si assottiglia. Ha in braccio una bambina, fa fatica a camminare perché con l'altra mano tiene la bicicletta. Ah, qualcuno che è in ritardo. Che arriva di corsa per poterla vedere, anche

solo di sfuggita. Lei fa un cenno all'autista e si dirige verso la donna, con la coda dell'occhio vede che la Roëll la segue.

“Che cosa fa?” le chiede la sua segretaria personale.

Lei non risponde, aspetta la donna.

“L'ora, dobbiamo tenere d'occhio l'ora”, dice la Roëll.

Adesso la donna le è di fronte, ha il respiro un po' affannato dalla corsa.

“È uscita di casa tardi?” le domanda la regina.

“Sì. Io...”

“Che amore di bimba. Come ti chiami?”

La bambina, che avrà al massimo due anni, la fissa con grandi occhi azzurri.

“Allora, come ti chiami?”

“Anne”, farfuglia la piccola.

“Hanne”, la corregge la madre.

La sovrana si sfilava il guanto destro. “Non è facile dire la ‘h’.” Carezza la bambina sulla guancia. Lei si spaventa e nasconde il viso nel collo della madre. “E lei è?”

“Anna Kaan, signora.”

To', questa donna sa come le piace essere chiamata. “Il tempo è volato più del previsto stamattina?”

La donna la fissa. Il suo sguardo spaventato cede il posto a un sorriso. Non risponde. La bicicletta che aveva appoggiato al fianco scivola lentamente per terra e sbatte contro l'asfalto.

La regina protende d'istinto entrambe le mani.

“Non è niente”, dice la donna.

“Dobbiamo andare”, interviene la Roëll.

Intanto i fotografi continuano scattare, la regina non li vede, li sente. Fastidiosamente vicini. *Fuori programma della sovrana*. Un altro possibile titolo per i giornali di domani. “Ha sentito?” dice rivolta alla donna. “Dobbiamo andare. Ciao Hanne.”

“Buongiorno, signora. E molte grazie.”

“Per cosa?”

“Perché si è presa il disturbo...”

“Nessun disturbo”, dice lei. Quando si volta, non c'è la Roëll, ma Jezuolda Kwanten alle sue spalle. Vicinissima. Sente il suo alito caldo lambirle il viso. È come se la suora volesse catturare ogni poro, ogni imperfezione della sua pelle. Perché la sua «testa in bronzo» risulti più fedele possibile. La suora dell'Ordine delle Sorelle della Carità si sposta di lato e la segue a un passo di distanza fino alla macchina.

Lei accenna un ultimo saluto in direzione del portale della *Polderhuis*, dove il sindaco e sua moglie aspettano compiti. Poi le portiere si chiudono. Prima ancora che l'auto si metta in moto, la Roëll ha già ripreso in mano tutte le sue carte, tra cui rovista con una certa impazienza. La regina accende una sigaretta. L'auto svolta a destra e procede con estrema lentezza verso la periferia del paese. Guardando alla sua destra la regina vede un cimitero, proprio dietro la *Polderhuis*. Cosa di cui prima non si è accorta e a cui nessuno ha fatto cenno. Superano un acquedotto e un'idrovora. All'estrema periferia del paese c'è un mulino sotto un argine.

“Quelle caprette”, dice la Roëll.

“Sì?”

“Come si fa a fare una cosa simile?”

“Perché?”

“Con tutto il rispetto, ma delle capre!”

“Sì?”

“Come ci arrivano a Soestdijk?”

“Ha già provveduto Van der Hoeven.”

“E quella tizia con la bambina.”

“Era in ritardo, può capitare a tutti.”

“Può anche lasciar perdere cose del genere.”

“Ma io non voglio lasciarle perdere. È stato bello, no? Per lei, per la bambina. Non dimenticheranno mai questa bella giornata di giugno piena di sole.” Aspira una boccata di fumo. “Non che io lo faccia per questo, ovviamente.”

La Roëll stringe le labbra e si concentra sulle sue carte.

“Provi a mettersi nei panni degli altri, per una volta. Che differenza vuole che facciamo quei pochi minuti?”

La sua segretaria personale non risponde. “Milleottocentoquarantasei”, dice poi. “Il polder porta il nome della consorte di re Guglielmo II.”

“Questo non ha bisogno di dirmelo. Come si chiama il prossimo sindaco?”

“Warners.”

“E cosa prevede il programma?”

“Una dimostrazione di sci nautico. Oggi pomeriggio alle due e mezzo. Al Vecchio Pontone.”

“Ah sì?”

“La quarta prova è sci a piedi nudi.”

La regina spegne la sigaretta e rinfila il guanto destro. Guarda fuori dal finestrino. Anche qui il paesaggio è leggermente diverso rispetto al comune precedente. Strade diverse, fattorie

diverse, meno prati. Fosse già passata quella storia dello sci nautico. Ci saranno vecchi anche lì. Fosse già passata anche la visita a Den Helder. Non vede l'ora di essere a bordo del *Piet Hein*, sono mesi che non mette piede sullo yacht. Il legno di pero lucido, le poltrone Rietveld foderate di verde, i letti a castello. «Papi» forse in quello superiore. E altrimenti una chiacchierata tranquilla, davanti al mobile bar aperto, con Van der Hoeven. E domattina magari un giretto con lei al timone, o comunque al fianco del comandante. Tra due mesi qualche altro giorno a bordo, per la parata della Marina durante le Giornate della Pesca a Harlinger. “Sciare a piedi nudi”, mormora. “Ma come vengono in mente alla gente certe idee?”